



GIORNALE - NOTIZIARIO
della

SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA
BORELLO di Cesena (FO)

Recapito: Via N. Tommaseo, 230
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail:ppmagalotti@libero.it

www.romagna.net/minieradiformignano

Anno 1 n. 5

20 dicembre 2000

SOMMARIO

	PAG.	
FESTA DI SANTA BARBARA	1	1
VILLAGGIO MINERARIO DI FORMIGNANO	"	1
ATTIVITA' NS. SOCIETA'	"	2
BREVI DI STORIA LOCALE E NON	"	3
BORATELLA E DINTORNI	"	4
LA MINIERA DI PREDAPPIO - DI P.PERINI	"	6
LIBRI CONSIGLIATI	"	8
AUGURI AI SOCI	"	8

FESTA DI SANTA BARBARA PATRONA DEI MINATORI Domenica 3 dicembre 2000

La partecipazione alla festa di S. Barbara è stata sentita e numerosa. Dopo la celebrazione della S.Messa, celebrata nella chiesetta di Formignano, per ricordare, in particolare, i nostri minatori defunti in oltre 80 ci siamo ritrovati per il tradizionale pranzo nel circolo ARCI. Ad ogni minatore presente è stato regalato il bel volume della storia di Ranchio, omaggio della locale Banca Popolare dell'Emilia - Romagna Ag. Di Borello, cui va un sentito ringraziamento.

VILLAGGIO MINERARIO DI FORMIGNANO

Il paese-miniera di Formignano sino al 1962, anno di chiusura della zolfatara, viveva fra due mondi integrati e allo stesso tempo divergenti : **l'antro buio** delle gallerie dove la polvere, il caldo umido soffocante, l'angoscia del pericolo sempre incombente, la fatica caricata da quella fame di aria

pulita, il tozzo di pane che non riusciva ad essere macinato da quello stomaco sempre curvo e dolente, il parlare reso incomprensibile da quel buio profondo, e **la parte di fuori** dove il chiasso di bambini, l'odore di zolfo, il cral, il campo da tennis, una vita dignitosa, il passavolante con il suo cigolio gioioso, la festa di fine settimana e il piccolo cinema del prete .Ora quel villaggio abbandonato con quelle case, quegli edifici, quelle officine, quei calcaroni con la bocca aperta da drago sfiatato, quel silenzio rotto da calpestii di cerbiatti e cinghiali, quell'odore di mentuccia che ti porta lontano nella nostalgia del tempo deve poter ritrovare almeno la memoria di quell'impossibile passato fonte generativa dei nostri antenati. Da quell'industria dello zolfo e solo da quella è derivato la conformazione del villaggio che, al pari di tanti ben descritti dal grande Sciascia, evoca un mondo che provoca tante sensazioni e le più disparate, che vanno, per alcuni, a momenti felici, per altri ad un rifiuto che chiude inesorabilmente la porta della nostra fantasia. Quei fabbricati cadenti, quelle persiane cigolanti, quel che resta di una logora tenda, quella scala testimone di tante pose importanti, quel ferro arrugginito, quelle tamerici ormai rare sul nostro cammino e nate da quel lieve soffio di vento primaverile, dicevo sono capaci comunque di dialogare e possono, anzi devono, tranquillamente coesistere con il nostro bel monumento spumeggiante della piazza centrale o con gli anonimi, alti, spietati e ripetitivi palazzoni della nostra periferia. Penso che l'immergersi in questo sito ormai privo di tempo, quasi incerto in un ambito tra una realtà ancora per poco legata a questa terra e una sovrastruttura piena di sogni, vigilata e circoscritta da quelle montagne di rosticci cavernosi e dai possenti calanchi, possa far bene alla nostra mente abbandonata a falsi e deliranti miti grifagni. Le generazioni che per secoli sono state modellate dal ritmo della miniera, unite da una solidarietà oggi schivata e forse perduta, che hanno, comunque, nonostante la violenza di un lavoro duro, creato una coscienza aperta agli stimoli non possono essere

dimenticate. La discarica comunale costruita sui ruderi, guarda caso, della miniera detta la "Busca", non lontano dal villaggio, quasi a significare l'assoluta marginalità di Formignano e della sua gente non ha portato, almeno, la volontà di recuperare in tempi brevi quanto il colpire duro del tempo inesorabilmente sta logorando. Per questo il fiato che si respira sembra soffocante, forse peggio di quello emesso dai calcaroni di allora, perché impregnato da annose e illusorie pacche sulle spalle di promesse, che poi sono continuamente annullate da esigenze impellenti e più "importanti" di chi ha la capacità di essere "sentito" perché fa parte del circuito della "grande cultura".

La soluzione, che avevamo proposto e ampiamente dibattuta nel numero scorso di questo nostro notiziario, era una ragionevole e non impossibile risposta al problema. La dovevamo, ripeto, questa risposta all'ulteriore degrado che la discarica comprensoriale ha portato in un territorio già di per se stesso abbandonato.

Sarà difficile rimediare quando tutto sarà crollato per l'incedere del tempo e quando i moderni vandali avranno terminato la loro opera di sciaccallaggio e di distruzione.

(ppm)

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Il C. A. I. (Club Alpino Italiano) - sezione di Ravenna - nell'ambito delle giornate dedicate all'ambiente ed alla speleologia ha organizzato una serata sul tema delle miniere di zolfo nella Romagna, con particolare riferimento al lato storico, sociale ed economico.

Era stata richiesta la collaborazione della nostra Società per lo svolgimento della manifestazione.

Martedì 7 novembre, nella aula magna dell'Istituto per Geometri di Ravenna, alla presenza di un numeroso pubblico, Magalotti ha tratteggiato dal lato storico, sociale ed economico le miniere di zolfo nel Cesenate, ricalcando il suo libro "Paesi di Zolfo", Fabbri ha presentato le numerose diapositive con le foto delle miniere quando erano in funzione, dello stato attuale dei siti minerari dismessi, delle foto relative alle esplorazioni in alcune gallerie di vecchie zolfatare, compiute per l'appunto dalla sottosezione di speleologia del C.A.I. ravennate, infine il nostro presidente Severi ha illustrato il progetto di recupero del villaggio minerario di Formignano presentando diversi lucidi e slides.

La serata è stata apprezzata ed ha rappresentato per molti del pubblico una assoluta novità, in quanto la presenza in Romagna di miniere zolfuree era del tutto sconosciuta alla maggior parte degli intervenuti.

Ci hanno incoraggiato a continuare nella ricerca e possibilmente a portare avanti il futuro parco - museo delle miniere di Formignano.

B) Nel mese di ottobre e novembre scorsi sono venuti a trovarci nel nostro piccolo museo di Borello alcuni componenti di Comunità terapeutiche di Forlì accompagnati dai loro assistenti. Abbiamo illustrato le numerose fotografie, i pannelli che spiegano la storia delle nostre miniere ed i plastici del villaggio di Formignano. Li abbiamo poi accompagnati in visita a Formignano, dove l'arzilla minatore "Pirin" (Pietro Rossi) ha fatto rivivere con il suo racconto il duro lavoro nelle gallerie, il pericolo sempre incombente, la solidarietà che esisteva fra i zolfatari e tanti piccoli episodi di vita vissuta, che hanno destato nei nostri visitatori un certo interesse. Hanno trascorso una mattinata un po' fuori dalla loro routine usuale ed è, senza dubbio, motivo di soddisfazione se abbiamo contribuito a renderle, tali mattinate, gradevoli e per certi versi attrattive.

C) La classe I^a/c dell'Istituto Tecnico Agrario di Cesena, giovedì 30 novembre, ci è venuta a fare visita prima al Quartiere di Borello nel nostro piccolo museo, e poi al villaggio minerario di Formignano. Accompagnavano i ragazzi i proff. Arrigoni e Zattini. Il lunedì precedente, il nostro socio Pier Paolo Magalotti era stato invitato a tenere alla classe una presentazione, dal lato storico, del mondo della miniera di zolfo.

D) Sottoscrizioni

Pro - Monumento al Minatore.

Guerra Vittorio e fam.- Ravenna	£. 300.000
Banca di Cesena	<u>£ 1.000.000</u>
Totale	£. 1.300.000
Totale precedente	£. 2.285.000
Totale generale	£. 3.585.000

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

E) Il nostro socio ed ex minatore Aurelio Righi ci ha lasciati nel mese di novembre. Era nato nel 1906, aveva iniziato sin da giovane a lavorare in miniera. Attività già svolta da suo padre, incominciò prima in quella di Valdinoce e poi sino alla fine in quella di Formignano e per ben 37 anni; come carreggiatore e poi arganista. Fervente credente del pensiero mazzi-niano, inculcato dall'esempio paterno, è stato coerente sino alla fine del nobile insegnamento dell'apostolo del nostro Risorgimento. Sin dalla fondazione aveva creduto nella nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria e

nell'attività da noi promossa. Partecipava assiduamente agli incontri di ex-minatori in occasione della festa di Santa Barbara. Spirito sveglio e sagace ricordava con precisione fatti ed avvenimenti della sua lunga esperienza in miniera. Addio Righi ! Che la terra ti sia lieve ! Condoglianze alla famiglia.

Brevi di storia locale e non'

Nel giornale "il Rubicone" del 23 ottobre 1869, n° 53, inizia la pubblicazione di un trattato sull'Industria Estrattiva Mineraria Zolfifera del Cesenate che continuerà nei n° 54 e 55. Lo riproduciamo per intero, rispettando la composizione tipo-grafica di allora e la stessa sequenza.

L'Industria Estrattiva Mineraria

L'operaio che, armato di diversi strumenti, va a scoprire e staccare il minerale nelle profondità delle viscere della terra, esercita l'industria estrattiva; imperocché nell'operare delle estrazioni consiste l'arte sua che in siffatta guisa si distingue da quella delle altre grandi classi di lavoratori che agiscono nel mondo materiale. L'industria estrattiva mineraria è assai difficile da esercitarsi, quando si debba venire ad intraprendere lo scavo di una qualche miniera. Noi prescindiamo ora dal trattare sulle varie industrie minerarie; e restringiamo invece le nostre osservazioni a quella soltanto dei zolfi, come la più consentanea ai nostri locali interessi; come quella che rende non lievi benefici alle popolazioni del territorio cesenate. Un minierario intelligente deve considerare, prima

di intraprendere lo scavo di una miniera zolfifera, un'estrema diversità di oggetti : la potenza della vena, la difficoltà di scavare, le spese necessarie per ridurlo allo stato puro, la comodità più o meno grande dei trasporti, la prossimità o la lontananza dei mezzi necessari per operare essa trasformazione. Fatto calcolo di ciò, e conosciuta la convenienza di potere esercitare lo scavo di una miniera zolfifera, il proprietario si deve porre all'opera, rammentando però che i lavori d'arte destinati a preparare lo scavamento, sono nell'industria minerale ciò che via ha al tempo stesso di più difficile e di più capitale. Questi lavori preparatori consistono in pozzi o gallerie destinate a condurre l'operaio dove gli convien attaccare lo strato minerario; e quando essi fossero compiuti irregolarmente, potrebbero compromettere ricchezze considerevoli e rendere dannosissimo lo scavamento. I primi lavori di ricerca del minerale zolfifera consistono quasi sempre in buchi o scale, ossia in gallerie fortemente inclinate; e ciò avviene particolarmente nelle nostre terre per la giacitura in cui ritrovasi lo strato minerale. Quando poi le ricerche abbiano messo in chiaro l'esistenza del giacimento zolfifera, allora si comincia tosto la lavorazione propriamente detta e che consiste, come abbiamo già detto, nello staccare il minerale dalle viscere della terra. L'escavazione del minerale è fatta per lo più con martelli a punta, detti comunemente piccanieri o perciatori. Si fa uso anche delle mine (polverate) quando la roccia si mostri compatta; e sia quindi difficile staccare altrimenti il minerale. L'uso della polvere è però accompagnato da seri pericoli; e nelle nostre zolfare sono state fin qui frequenti i disastri per non avere gli operai posto in opera quelle precauzioni che si richieggono nel

preparare e nell'accendere le mine. Estratto dal seno dei monti il minerale zolfureo, viene trasportato al di fuori; quindi viene accatastato, ossia disposto in cumuli più o meno irregolari, distinti secondo la provenienza, dei quali l'amministrazione locale di una miniera fa l'estimo (la misura) approssimativa per dare conto in credito ai lavoranti; e la regolarizzazione dei conti si fa poi di mese in mese, col detrarre a favore dell'amministrazione ciò che l'operaio ha consumato di vitto giornaliero, non che il consumo d'olio per la lampade all'interno, ed il consumo della polvere laddove si usino le mine. In qualche miniera si usa il sistema di retribuzione proporzionale al vuoto prodotto nell'interno; ma questo metodo è da deplorare, perché gli scavi sono sempre irregolari e variabili di forme e di dimensioni; perché l'operaio o il proprietario potrebbero essere facilmente tratti in inganno. Migliore sistema per d'ambidue è quello praticato nelle nostre cave; e cioè di misurare il volume con carretti di nota capacità, i quali vengono riempiti nell'interno delle cave, quando queste abbiano sfogo all'interno per mezzo di gallerie: Se invece mancano le gallerie, si usa anche di misurare il volume per mezzo di mastelli; ciò che benissimo si può applicare quando il minerale si estragga dai pozzi, come si usa specialmente nella miniera zolfurea di Formignano che dista circa 10 chilometri da Cesena. Una miniera zolfurea è rivestita generalmente nell'interno per togliere il pericolo della rottura di qualche frana; e vi sono pure uniti altri scavi per facilitare la comunicazione dell'aria ai lavoratori sotterranei. Resa facile questa comunicazione, vi può essere un altro intoppo gravissimo, e cioè che le acque, filtrando attraverso le fessure della roccia, arrivino fino allo strato zolfureo; e

che il minerale sia quindi danneggiato dalle medesime. Conviene quindi estrarle; ciò che si fa comunemente per mezzo di piccole pompe dette sguarre manovrate da un operaio detto trombatore. Così l'acqua, estratta dai cantieri per mezzo delle sguarre, va ad immettersi nell'acquedotto (galleria di ribasso) od al fondo del pozzo d'esaurimento, a seconda del sistema praticato di escavazione mineraria. Se poi si rendesse troppo costosa l'impiego delle pompe a braccia, si ricorre allora all'esaurimento per mezzo di un motore inanimato situato in un pozzo inclinato o verticale. Il traforo di un pozzo verticale esigerà maggior capitale d'impianto, ma darà economia di forza motrice; quindi la scelta dell'uno o dell'altro sistema dipenderà dai calcoli preventivamente istituiti sui relativi vantaggi ed inconvenienti, tenendo conto di tutte le circostanze locali.

(continua)

B.N.

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.

(Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 45 fasc.232)

Il 1 novembre 1864 a Collinello, frazione del comune di Cesena, verso le ore 16, Turci Bonafede detto Pinone, contadino celibe di anni 27, uccide Turroni Andrea, zolfataro di anni 24, dopo essere stati nell'osteria di Marco Amaducci, detto Muschiolo, ed essersi scambiati parole offensive. Con loro sono i

fratelli Dellamore Giuseppe, di anni 26, e Federico, di anni 29, *zolfatari*. Va precisato che il Turci, nel 1857, era stato arrestato per altro omicidio, in persona di Domenico Capanni, e con sentenza del Tribunale di Forlì, del 5 maggio 1858, veniva condannato a quattro anni di carcere oltre al risarcimento dei danni agli eredi del Capanni.

Le carte processuali e più precisamente l'atto d'accusa del Procuratore Generale del Re, presso la Corte d'Appello del Tribunale di Bologna, inviati alla Corte d'Assise di Forlì, competente per territorio, il 15 marzo 1865, per fissare l'udienza e citare gli 11 testimoni presenti al fatto recitano:

“In data 1 novembre 1864 in Tessello (località in confine con Collinello) di Cesena, verso le ore 16, uscivano dall'osteria di Marco Amaducci alcuni individui, i quali dopo aver alquanto giuocato e bevuto erano venuti a parole ed anche ai fatti. Fra di loro vi erano Turci Bonafede e Turrone Andrea, quest'ultimo si era lasciato andare e percuoteva con pugni l'altro, ch'era di lui men forte e che senza opporre resistenza si allontanò. Un'ora circa appresso i due si trovarono nuovamente insieme sulla strada. Siccome il Turci era stato a riprendere dalla casa di un amico la sua doppietta, il Turrone gli si fé incontro e domandò con chi ce l'avesse, ingiuriandolo e minacciando ancora di percuoterlo con un sasso che aveva fra le mani e di disarmarlo. Non valse che il Turci dicesse che andava verso casa sua e che non l'aveva con nessuno e nemmeno che tale Dell'Amore, comune amico, si interponesse e nemmeno giovò che un tale Marzocchi afferrasse il Turrone e tentasse di distoglierlo dal suo proposito di altercare e rissare. Egli sempre più si inferociva e mano mano s'avvicinava al Turci. Questi allora, cacciato a terra il berretto come per fissare un limite all'avanzarsi dell'avversario, gli intimò di non oltrepassarlo che diversamente lo avrebbe ucciso. Ma Turrone sordo ad ogni consiglio gli fu sopra d'un salto ..: se non che in quel punto il Turci fece scattare il suo archibugio, che già aveva pronto ed il Turrone, colpito al petto, cadde istantaneamente cadavere per effetto unico della riportata ferita. Il Turci si diede alla fuga e poscia alla latitanza nella quale tutt'ora si mantiene.

Alla fine del mese di aprile del 1865 cinque carabinieri della stazione di Borello compivano una accurata perquisizione in parrocchia di Tessello, dove si riteneva che il Turci fosse nascosto, senza ottenere risultati. Ma ormai messo alle strette il Turci, il 2 maggio successivo, si costituiva alle carceri di Cesena e veniva subito sentito dal giudice istruttore del

Tribunale di Forlì. Dal verbale d'interrogatorio emerge la versione dell'omicida:

“ Verso le otto del mattino del 1 novembre 1864, reduce dalla chiesa di Collinello, mi recai nell'osteria di Marco Amaducci per certi conti che dovevo liquidare. Li mangiai e bevvi in compagnia del servitore dell'oste; nel primo pomeriggio venne il Turrone che mi pregò di fare una partita. Aderii all'invito e s'incominciò a giocare alla “mora”; avevo per compagno Luigino Casadei mentre il Turrone aveva Giuseppe Dellamore. Turrone stava perdendo e si mostrava malcontento. Quando dissi di non voler più giuocare perché stanco, il Turrone inveì dandomi del vigliacco e del galeotto. Uscii dall'osteria ed il Casadei mi corse dietro dicendomi di fare un'ulteriore partita per quietare gli animi. Ritornai indietro e si fece un'altra partita alla “mora”. Il Turrone che aveva volontà di trovare da dire qualche cosa, mi chiese quanti punti avevo ed io risposi ..sette. No replicò costui, tu non ne hai che sei minacciandomi di darmi dei pugni nella faccia. Non risposi ed il Turrone mi spinse facendomi cadere per terra, si unirono a lui Giuseppe Dellamore e suo fratello e pure essi mi diedero dei pugni. Mio zio Domenico Milandri, che trovavasi presente a quei maltrattamenti, mi sollevò da terra dicendomi di andare a casa giacché avevo a che fare con dei biricchini. Ubbidii e partii da quel luogo e mi avviai verso casa mia. Passai davanti alla casa di Giovanni Pianazza per riprendermi la mia schioppa che avevo lasciata al mattino. Sortito dalla casa di Pianazza percorsi un quarto di miglio ed entrai nell'aia attigua alla casa ove abita la mia amante e mi trattenni circa mezz'ora. Ripartii di nuovo verso casa deviando dalla strada pubblica su uno stradello, percorsi venti passi vidi sbucare il Turrone ed i suoi compagni Dellamore e Marzocchi. Ignoro se la loro presenza sia stata casuale in quel luogo. Il Turrone quando mi vide, mostrandosi assai inquieto, mi disse: con chi ce l'hai ? aggiungendo delle imprecazioni e bestemmie. Risposi che non avevo ira con alcuno e che volevo andare a casa mia. Turrone si avvicinò dicendo che voleva la mia schioppa per spararmi nel petto. Conoscevo il Turrone come uomo bestiale ed alle sue parole mi misi in apprensione e mi posi in guardia con l'arma, non azzardai di fuggire via in quanto che se mi avesse raggiunto e preso la schioppa mi avrebbe ucciso. Per questo motivo lo pregavo di stare indietro, ma egli pieno d'ira non ascoltava i miei consigli. Gli altri suoi compagni gli dicevano di lasciarmi andare via in pace; ma anche questi consigli non furono ascoltati. Anzi proseguiva ad avvicinarmi e raccolto un sasso da terra e tenendo l'altra mano nella tasca della saccona diceva di volermi ammazzare. Io allora mi sentii tanto più intimorito di quando mi trovavo all'osteria, temevo che avesse una pistola. I due fratelli Dellamore tentarono di trattenerlo, ma inutilmente perché egli in un istante si sciolse da loro; quando vidi che la mia più calda preghiera e quella degli altri non valevano a trattenerlo, io gettai a terra il berretto

dicendogli di non oltrepassarlo perché sarei stato costretto a sparare. Francesco Marzocchi afferrò il Turrone per trattenerlo ma si sciolse anche da lui. Mentre il Turrone colluttava con il Marzocchi io mi feci indietro e gettai per terra la bacchetta della schioppa dicendo di non passarla. Il Turrone gridando di volermi in pezzi, d'un salto mi fu sopra e partì il colpo che l'avrebbe ucciso.

Ho riportato le parole della deposizione del Turci, che sono nel verbale d'interrogatorio, per entrare meglio dentro all'azione delittuosa. Si può notare che poco si discosta dal verbale redatto, il 15 marzo 1865 e quindi antecedente all'arresto dell'omicida, dalla Procura Generale di Bologna, segno evidente che le indagini condotte, le testimonianze raccolte coincidono con la realtà dell'accaduto. Non è stato possibile accertare la pena inflitta per questo, veramente, inutile delitto, in quanto nelle carte processuali è mancante la cartella delle conclusioni della Corte d'Assise di Forlì.

Il fatto avvenne il 1 novembre, festa di Ognissanti e motivo d'incontro all'osteria di zolfatari, della vicina miniera di Formignano, di possidenti e braccianti della zona. L'abbondante libagione e le facili, urlate parole d'insulto che risuonavano, durante un gioco violento ed incalzante come era la "morra" portavano alle conseguenze soprascritte.

La "morra" (dal latino medioevale ludus morre) è un antico gioco popolare in cui due giocatori stendono alcune dita della mano e nello stesso tempo gridano un numero da due a dieci, tentando di indovinare la somma delle dita esibite da entrambi.

La miniera di Predappio di Paris Perini

Del nostro socio e valido collaboratore, **Paris Perini**, pubblichiamo questi "*Brevi cenni storici sulla miniera solfurea di Predappio*". Il padre di Paris fu minatore in quella miniera.

Nel prossimo mese di dicembre a Predappio Alta verrà allestito, in una galleria della Vecchia Miniera, il presepio della solfatara che, da diversi anni, attira migliaia di visitatori da tutta la Romagna e oltre.

L'occasione mi sembra propizia per parlare un po' della storia di questa miniera. Non tutti sanno che a scoprire la

presenza di zolfo nella conca della solfatara, zona sottoposta al grosso banco di conglomerato dominato dal monte Pennino, fu Francesco Raineri nato a Villa Salto nel 1645. La sua famiglia, discendente dai Conti di Bleda, antichi proprietari di un castello posto nei dintorni di Santa Sofia, si trasferì a Salto verso il 1480. Aveva avuto, tra i suoi antenati un papa: Pasquale II, pontefice dal 1099 al 1118 e strenuo avversario di due imperatori germanici: Enrico IV e Enrico V, durante le lotte per le investiture. La stessa famiglia lasciò poi Salto per Bologna a metà del 1800. In seguito la sua proprietà venne acquistata dalla famiglia Zoli di Predappio. La miniera fu sicuramente sfruttata anche durante il 1700 ma, su questo, non si hanno notizie certe. Le prime notizie documentate invece risalgono ai primi anni del 1800, quando la Romagna era sotto il dominio di Napoleone. In un Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno bisestile 1812, (che lo scrivente ha potuto consultare presso la Biblioteca di Forlì, alla voce «Minerali e fossili», a pagina 210), si legge: Le più fertili miniere solfuree del Rubicone si dicono quelle di Predappio nei fondi Dappio e Casetta» e, di seguito: «a forza di picconi si cava la pietra dagli strati e si estrae poi per pozzi. Cavata, si divide in frammenti e quindi purgata, si pone in pignatte o crogioli obliquamente incastrati nei quattro fianchi di un fornello che si chiama doppione». Il doppione, (simile al disegno che si trova nel libro "Il Zolfo" del Masini del 1759), era costituito da una tettoia rettangolare che proteggeva le quattro pignatte, in terracotta o in ghisa, piene di minerale grezzo in ciottoli. Per mezzo di un grande fornello a legna o a carbone fossile, sottostante, lo zolfo fondeva e sublimava e i vapori, attraverso opportuni condotti entravano in altre quattro pignatte, simili alle prime ma più piccole, poste all'esterno, dove avveniva la condensazione. Il minerale poi si raccoglieva in un recipiente a forma di parallelepipedo per la confezione dei cosiddetti pani di zolfo, pesanti una cinquantina di chili. Lo stesso Almanacco riporta il numero delle miniere solfuree in produzione e quelle di semplice ricerca: Nel Cantone di Meldola (Comuni di Meldola, Teodorano e Predappio) quelle in stato di fusione erano 23, le ricerche erano 52. A tale proposito l'Almanacco continuava: «E' veramente un pregio singolare del nostro Dipartimento l'averne sì copiose miniere di una sostanza, articolo indispensabile alle polveriere, base della fabbricazione dell'acido solforico e utile alla nostra agricoltura ... Né solo in tempo di guerra gli abitanti del Rubicone avranno molto utile da questo minerale, il ribasso stesso del suo prezzo, in tempo di pace sarà vantaggioso, giacché farà moltiplicare le raffinerie di solfo ed istituire fabbriche numerose d'acido solforico, e di solfato, guadagnandosi

così quel tanto che si sarebbe percepito di meno esportandolo greggio». Non fu così; scomparso Napoleone e venuta la pace, si ristabilì la libertà di navigazione e lo zolfo di Sicilia, che costava molto meno, inondò le piazze di consumo e colpì a morte il commercio di quello romagnolo. La produzione nostrana dovette ridursi e molte cave vennero abbandonate. In un manoscritto, conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, sugli aspetti della vita economica in Romagna del 1824, riportato dal professore Luigi dal Pane sulla rivista «Valdilamone - Faenza 1935», a proposito di zolfo, si legge: «Nella provincia di Forlì, nel 1824, rimanevano in attività solo tre miniere di cui una in Comune di Predappio nei fondi Appio e Casetta con produzione dell'anno di circa libbre romane 60.000». La libbra era uguale a 333 grammi. Dopo l'unità d'Italia, nel 1866, la prefettura di Forlì pubblicò una Monografia statistica, economica e amministrativa della Provincia. Nel volume il capitolo IV: Industria, alla voce Miniere Zolfuree, si ha « Miniere riaperte nei finire del 1861 a Predappio e a Valdinoce (Comune di Teodorano) dal Signor Piceni cui successe il Fiori» (forse due affittuari della Ditta Fratelli Manzoni concessionaria): «Questi incominciò a lavorare nel marzo del 1862 a Predappio con 170 dipendenti. Nel 1863 ottenne una produzione di zolfo grezzo stimata in 2000 quintali impiegando solo 48 operai». Inoltre, nelle note si legge: «le lavorazioni furono sospese nel 1865; lo zolfo grezzo che si otteneva allora dai calcaroni doveva, prima di essere messo in commercio, subire una raffinazione con un calo del 5 - 6%». I calcaroni erano grossi manufatti a forma cilindrica con un diametro di 10-20 metri ed una circonferenza alta di 3 o 4 metri; venivano scavati normalmente nel terreno ma con pareti in muratura e fondo inclinato ed impermeabile. Si riempivano con minerale appena estratto, avendo cura di lasciare alcune intercapedini nella massa per attivare il tiraggio e si copriva il tutto con terra o minerale esaurito, poi si appiccava il fuoco nel punto più basso da qui esso si propagava per tutta la massa, continuando a bruciare per diverse settimane. Lo zolfo colato si raccoglieva sempre in basso e veniva estratto (come si fa col vino da un tino) per essere posto negli stampi e formare così i pani, come nei dopponi. Con questo sistema si risparmiava la legna, perché lo zolfo bruciava e fondeva da solo, però la resa era inferiore ed il prodotto meno puro così da richiedere una raffinazione, come si è detto sopra. Nel 1874, la miniera venne riconfermata in proprietà alla famiglia Manzoni e successivamente gestita da vari affittuari per diversi anni, tra essi la Società Panciatichi Piceni e Fiori. La coltivazione avveniva per pozzi e gallerie e consisteva nello sfruttamento di diverse masse ovoidali di minerale,

contenute nel gesso e nel calcare e sparse irregolarmente nel terreno, quindi in maniera disordinata. Una grande difficoltà fu rappresentata dalla presenza negli scavi di una notevole quantità d'acqua. La Società affittuaria, allo scopo di rimediare, iniziò una galleria a 20 metri sotto il livello dei precedenti lavori, che per la verità non superarono mai i 35 metri di profondità; tale galleria, lunga più di 300 metri, venne però sospesa mentre si era vicini a raggiungere lo scopo. Nel 1862, nella zolfatara venne impiantato un nuovo forno doppione con otto pentole che rispetto al precedente faceva risparmiare la metà della legna e dava uno zolfo quasi puro. Dal 1898 al 1903, sempre ad opera di affittuari, si ebbe una discreta ripresa dell'attività estrattiva. «I lavori di quell'epoca, furono aperti a circa 500 metri a nord di Predappio Alta e a metri 200 dalle vecchie lavorazioni in una zona in cui gli affioramenti sembravano essersi manifestati in seguito alle fratture causate dalle coltivazioni precedenti. Tali affioramenti interessavano uno strato potente da 4 a 6 metri con mineralizzazione irregolarissima e limitata ad una striscia più o meno spessa alla base, oppure disseminata, senza regola, in masse ovoidali già note. Nei quattro anni di attività si ottennero 558 tonnellate di zolfo greggio». Fin qui si è seguita l'esposizione dell'Ing. Attilio Sicli del Distretto Minerario del Corpo delle Miniere della Regione Emilia Romagna riportata nell'opera «Attività estrattiva e le risorse minerarie della Regione» stampato nel 1972 (pag.84). Nel 1924 l'esercizio venne assunto dalla Società Zolfi di Milano che possedeva molte miniere nel Cesenate. Di qui in avanti, alle fonti consultate, si aggiungono i ricordi personali, poiché sono stato, ancora bambino, quasi protagonista delle ultime vicende di questa miniera. Come figlio di un capo operaio, minatore alle dipendenze della Società, a sei anni circa godevo della simpatia del direttore tecnico, ingegner Gelati, che spesso mi faceva tenere le palme quando eseguiva i rilievi all'esterno della miniera, ricompensandomi con delle caramelle. Ero anche vezzeggiato da diversi tecnici che mi portavano di frequente nell'Ufficio Amministrativo retto dall'impiegato Antonio Casotti. Tale Ufficio era posto nella piazza del paese, di fianco alla Chiesa parrocchiale, sopra l'attuale Ufficio Postale. In compagnia del babbo, ero spesso in miniera (dove non c'era pericolo, s'intende) e andavo a vedere sovente il modernissimo forno a nafta costruito subito a nord della casa colonica del podere Troia. Mi fermavo a vedere il sottostante fosso dove erano i due palazzi coi mulini che macinavano la pietra sulfurea, così come veniva estratta dalla terra, per produrre l'allora affermato Ventilato Grezzo di Romagna usato in agricoltura. Tali palazzi, contenenti anche una officina, dei magazzini ed una centrale elettrica, sono poi

serviti come primo nucleo dell'ex stabilimento Caproni. La Società Zolfi aveva fatto le cose in grande, con abbondanza di mezzi aveva costruito anche una teleferica di servizio che partendo dal forno suddetto arrivava sul monte Pennino dove era in atto una nuova ricerca. Tutta questa attività, come è facile immaginare, non era suggerita dall'importanza del giacimento da esplorare, ma da convenienza esclusivamente politica, legata alla rinomanza che aveva allora il paese di Predappio. I lavori, condotti senza regole, in varie località del Comune, sia nella vecchia Concessione, sia sul monte Pennino, sia nella frazione di San Cassiano (località Massera), dove era stata iniziata una nuova ricerca, diedero esito negativo. Nei quattro anni di attività si produssero solo 252 tonnellate di zolfo grezzo. Questo indusse la Società a cessare tutta l'attività nel predappiese. Ciò avvenne nel 1929. Mio padre venne trasferito, con le medesime mansioni, in un'altra miniera che la ditta possedeva nella vallata del Savio.

guida nelle azioni politiche. Respinte dell'allora Chiesa cattolica sia la teologia che la politica conservatrice; difendeva il principio della libertà religiosa e predicava che senza un entusiasmo religioso non vi sarebbe stato un vero progresso verso una società più giusta. La sua opera principale "*Doveri dell'uomo*" incoraggiava gli operai ad unirsi, a creare legami di solidarietà al di là delle classi e per fare ciò dava un'importanza enorme al ruolo dell'educazione, intesa sì come istruzione ma anche come preparazione morale, per arrivare poi ad una società di individui liberi e **responsabili**. Ecco come si spiegano i numerosi circoli mazziniani che nascono già negli anni 1865 e successivi fra i minatori della vallata del Savio. (Vanno ricordati i circoli "*I liberi minatori di Borello*" – *Il circolo Amore e Lavoro di Formignano e San Carlo – e tanti altri*) I loro statuti che ci sono pervenuti e ritrovati negli archivi del Tribunale perché sequestrati dalla polizia, in quanto sovversivi e "*rivoluzionari*", sono di una freschezza e di un'attualità impensabili. Fra quei poveri minatori, abbruttiti da un lavoro durissimo, già circolavano idee di uguaglianza, di aiuto nei confronti delle famiglie di chi rimaneva ferito o morto in incidenti sul lavoro (si autotassavano dal misero salario di un importo per formare le prime casse di solidarietà), del voto per tutti comprese le donne, di un'istruzione per tutti, che doveva servire ad emancipare, a meglio comprendere i propri doveri e diritti, del superamento dei confini e delle dogane fra le nazioni, dell'abolizione degli eserciti sostituiti dal dovere di tutti di difendere la patria in caso di aggressione.

Libri consigliati

ROLAND SARTI – Giuseppe Mazzini – la politica come religione civile – Edizioni Laterza, pp.350 £.38.000

Un ottimo libro per capire, inquadrare meglio l'800. La vita di Giuseppe Mazzini si colloca all'interno della storia del Risorgimento, il movimento che condusse l'Italia all'indipendenza e all'unità nazionale. Nato nel 1805, quando gli ideali di indipendenza e di unità erano condivisi da pochi italiani, Mazzini ebbe un ruolo fondamentale nel diffondere l'ideale di unità nazionale e contribuì alla sua realizzazione. Riuscì a vedere Roma divenire capitale d'Italia nel 1870, un evento che concluse il periodo risorgimentale e la stessa missione di Mazzini; morì diciotto mesi più tardi, nel marzo 1872. Studiare il Mazzini o meglio il suo pensiero politico oggi, tramite la biografia di Roland Sarti, ritengo sia necessario per arrivare a comprendere quanto poi successo anche nel '900. Mazzini fu sia patriota che rivoluzionario per le sue idee fortemente innovative. Sin dal 1830 lasciò l'Italia come esule e per il resto dalla sua vita. Intrattenne, specialmente a Londra, città in cui visse maggiormente, stretti rapporti con esiliati politici provenienti da altre parti d'Europa. Si batté per l'abolizione della schiavitù, l'emancipazione delle donne, il sostegno alle minoranze religiose, l'indipendenza di tutti i popoli oppressi e contro i privilegi delle dinastie reali. Ecco tratteggiata la l'immagine di Mazzini repubblicano e democratico, che già prefigurava un governo del popolo, per il popolo e dal popolo. Era estremamente religioso perché aveva fede in un Dio che doveva essere

Chi volesse leggere il libro può trovarlo presso la Biblioteca Malatestiana – Dewey 945.083092 Maz Sar n° 180686

OOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO

